

# INDICE

PIO VII E NAPOLEONE

NOTE SULLA FEDE:  
IL SANTO ROSARIO

STARDA FACENDO:  
CAMMINARE NELLA LUCE...

GESÙ



Il regno di Dio è come un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

## LA RISOLUZIONE DEL CONFLITTO TRA PIO VII E NAPOLEONE (finale)

Trascorsi i fasti dell'incoronazione e tornato alle sue preoccupazioni politiche, l'Imperatore tirava per le lunghe riguardo al rientro del Papa a Roma. Pretestando che il passaggio delle Alpi d'inverno era un'imprudenza, riuscì a convincere Pio VII di fermarsi alcuni mesi a Parigi, splendidamente alloggiato nel Padiglione di Flora delle Tuileries. L'intenzione di Napoleone era, senz'altro, prolungare indefinitamente il soggiorno del Pontefice e servirsene per giovare ai suoi interessi. Un membro della corte imperiale suggerì al Papa di fissare la sua residenza ad Avignone, come avevano fatto

i suoi predecessori nel secolo XIV.

Pio VII rispose che non si curava di quel che avrebbero fatto con lui poichè, prima di lasciare Roma, aveva lasciato delle istruzioni precise secondo le quali, nel caso di venire detenuto contro la sua volontà, i cardinali avrebbero dovuto reputarlo dimesso a tutti gli effetti e procedere ad una nuova elezione papale. "Allora, disse, in me soltanto avrete un povero monaco chiamato Barnaba Chiaramonti, e niente di più". Di fronte a questo argomento, che gli fu riferito, Napoleone lasciò finalmente partire Pio VII, il quale intraprese il suo ritorno a Roma il 4 aprile 1805. Al suo arrivo, gli giunsero gli ultimi ossequi dell'Imperatore, tra i quali un triregno magnifico (che ancora si conserva nel Tesoro Vaticano).

Il 26 maggio, l'imperatore dei Francesi veniva incoronato re d'Italia nel Duomo di Milano con la storica Corona Ferrea dei Longobardi, contenente la

reliquia di uno dei chiodi della Croce di Cristo (conservata oggi nella cappella di Teodolinda della cattedrale di Monza). Nel corso di una cerimonia simile a quella di Parigi, Napoleone la prese dalle mani del cardinale Caprara, arcivescovo della sede ambrosiana, e se la cinse lui stesso con queste arroganti parole: "Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca!" L'aquila imperiale prese di nuovo il volo e si abbattè ancora sull'Europa, sfidando una nuova coalizione contro la Francia. Le battaglie di Ulma e di Austerlitz rispettivamente in ottobre e dicembre 1805 segnarono la sconfitta schiacciante del Sacro Impero e la sua fine effettiva come conseguenza della Pace di Presburgo (26 dicembre). Francesco II ebbe a rinunciare alla sua sovranità sulla Germania e depose la corona romano-germanica il 6 agosto 1806. In previsione di ciò e per non essere meno di Napoleone, già due anni prima si era proclamato imperatore dei suoi stati ereditari (gli

asburgici) con il nome di Francesco I d'Austria. La seconda potenza ad essere piegata fu la Prussia, vinta dalla Grande Armée nelle battaglie di Jena e di Auerstädt (ambedue nello stesso giorno: 14 ottobre 1806). La Russia, infine, sopraffatta a Eylau (8 febbraio 1807) e Friedland (14 giugno 1807), si vide costretta ad allearsi con la Francia contro la Gran Bretagna (vittima del blocco continentale) per il Trattato di Tilsit (7 luglio 1807). Napoleone aveva occupato il Reame di Napoli, facendo fuggire i Borboni ed insediando sul trono partenopeo il fratello Giuseppe. La flotta britannica, comunque, era ancora forte nel Mediterraneo. Quando Pio VII, ingiunto da Napoleone ad aderire al blocco continentale, non soltanto si rifiutò ma lasciò aperti il porto di Civitavecchia e quelli sull'Adriatico alle navi inglesi, l'imperatore francese ordinò al generale Sextus de Miollis di occupare Roma. Le sue forze vi entrarono il 2 febbraio 1808. Nel frattempo, la Francia invadeva il Portogallo e, di passaggio, s'impossessava del trono spagnolo che Napoleone diede al fratello Giuseppe, il quale lasciò il trono di Napoli a Gioacchino Murat, loro cognato. L'Austria, levatasi di nuovo in arme, fu sconfitta ad Aspern-Essling (22 maggio 1809). Il 27 maggio (cinque giorni dopo questa battaglia), da una Vienna occupata, chi era ormai padrone della situazione in tutta Europa,

decretò l'annessione degli Stati della Chiesa all'Impero Francese, dichiarando Roma città libera imperiale e lasciandola al Papa come residenza. Pio VII reagì facendo pubblicare il 10 giugno la bolla *Quam memorandum* (redatta dal barnabita Francesco Fontana), con cui scomunicava tutti i violatori dei diritti della Chiesa. Gravi disturbi si susseguirono nella Città Eterna ed il generale Miollis ordinò finalmente la cattura del Pontefice, che ebbe luogo la notte tra il 6 ed il 7 luglio, quando le truppe francesi al comando del generale Étienne Radet irrupero nel palazzo papale del Quirinale. Papa Chiaramonti non volle che fosse versato il sangue dei suoi valorosi difensori della Guardia Svizzera e si arrese ai suoi rapitori. Radet dispose l'immediata dipartita da Roma del suo augusto prigioniero (che appena ebbe il tempo di prendere con sé il suo breviario), accompagnato dal cardinale Bartolomeo Pacca, pro-segretario di Stato (in sostituzione di Consalvi, da tre anni in esilio a Parigi per esigenze di Napoleone).

Il viaggio fu una vera e propria via crucis per il malaticcio Pio VII, che aveva sorpassato i 67 anni. Nel partire da Poggibonsi, vicino Siena, la sua carrozza si rovesciò e finì in mezzo ad acque palustri dalle quali poterono uscire a malapena il Papa ed il suo ministro. Più avanti, il convoglio si fermò per

un po' nella Certosa di Firenze, ma nel continuare viaggio il cardinale Pacca fu distolto dal suo augusto signore ed inviato nel Piemonte per una strada diversa. Pio VII fu condotto fino a Sarzana dove lo imbarcarono alla Liguria. Arrivato che fu al porto di San Pier d'Arena, presso Genova, proseguì il suo tragitto per Alessandria e Torino fino al Cenisio, dove trovò il cardinale Pacca che lo avrebbe accompagnato fino a Grenoble. In quest'ultima città i due uomini di Dio furono ancora separati: Pacca fu portato prigioniero alla fortezza di Fenestrelle (dove rimase fino al 1813) mentre il Pontefice fu costretto a continuare per un percorso accidentato ed incoerente che lo condusse per Valence nel Delfinato (la città dove fu rinchiuso e morì il predecessore Pio VI), Aix en Provence, Nizza, Sospel, Cuneo (attraverso il Colle di Tenda, Mondovì fino a Savona, dove arrivò il 17 agosto. Lì ricevette Pio VII le espressioni della fedeltà della popolazione e vi rimase fino al 1812.

Napoleone volle approfittarsi della cattività del Papa per strappargli delle inaudite concessioni gravemente attentatorie dell'indipendenza della Chiesa dalla potestà civile. Voleva, inoltre, che la sede di Roma fosse stabilita a Parigi, che sarebbe diventata capitale del Cattolicesimo oltre che imperiale. Pio VII resistette a tali pretese, malgrado i tentativi per forzare la sua

volontà allontanando da lui tutti i prelati fedeli e sequestrando la sua corrispondenza. Napoleone tentò di precipitare la situazione convocando un concilio a Parigi, cui parteciparono 95 fra cardinali ed altri prelati, i quali (per lo stupore dell'imperatore) si dichiararono incompetenti per soppiantare l'autorità pontificia. Il 6 ottobre 1811, dopo tre mesi di sterili sedute, il concilio parigino fu disciolto da un infuriato Napoleone. Il 27 maggio 1812, prima di partire per la campagna di Russia, questi ordinò il trasferimento del Papa da Savona a Fontainebleau. La traversata delle Alpi quasi costò la vita a Pio VII, al punto che gli si amministrarono l'estrema unzione ed il viatico. Nel palazzo rinascimentale di Francesco I trascorse il resto della sua prigionia, mentre in Russia ed in Ispagna la fortuna dell'aquila rapace iniziò a capovolgersi.

Il 19 gennaio 1813, Napoleone s'intervistò a Fontainebleau con Pio VII. Lo trattò cordialmente e riuscì a convincerlo del bisogno di un nuovo concordato con più ampie concessioni all'autorità temporale. Ottenne la firma papale il 25 gennaio e si affrettò a pubblicare il nuovo accordo. Il Papa fu in preda a gravi scrupoli di coscienza, ma fu confortato e rassicurato dal cardinale Pacca (al quale, in vista del concordato, aveva autorizzato Napoleone a

riunirsi con Pio VII). Il prosegretario lo convinse della possibilità di ritrattare, il che in effetti fece il Pontefice in lettera a Napoleone (che si trovava in Germania) del 14 marzo. I consiglieri di questi gli insistevano per rompere definitivamente con Roma come Enrico VIII d'Inghilterra, ma lui non diede loro retta. In mezzo al tira e molla tra il Papa e l'Imperatore dei Francesi, si produsse la disfatta della Grande Armée nella decisiva battaglia di Leipzig, detta delle Nazioni, svoltasi dal 16 al 19 ottobre. Nel pensiero che il prigioniero di Fontainebleau attraeva le ire del cielo su di lui, Napoleone ordinò inopinatamente la sua liberazione il 23 gennaio 1814. Nel mese di marzo il Papa si avviava verso Roma in viaggio trionfale. Nel frattempo, il 20 aprile, nello stesso palazzo che era servito da confinamento a Pio VII, il suo antico carceriere segnava l'atto di abdicazione della sua corona imperiale.

Il 24 maggio 1814, faceva l'ingresso a Roma il suo anziano e travagliato Vescovo, ricevuto dal popolo in lacrime di gioia. A ricordo di questa data, Pio VII istituì la festa di Santa Maria sotto il titolo di *Auxilium Christianorum* (Ausiliatrice dei Cristiani). Curiosamente, soccorsi dall'ospitalità di Pio VII, arrivarono con lui Letizia Ramolino –Madame Mère– ed i napoleonidi caduti in disgrazia e trascinati dalla caduta dell'aquila. La matriarca della dinastia corsa che aveva

occupato (benchè effimeramente) vecchi e nuovi troni nell'Europa si sistemò nel Palazzo Aste (in uno degli angoli di Piazza Venezia con via del Corso, quello antistante Palazzo Doria-Pamphilij), che prese anche il nome di Bonaparte e dove lei trascorse i suoi anni postremi, essendo sopravvissuta a tutti i figli. L'ultimo volo di Napoleone, iniziato nel marzo 1815, fu fugace: di una durata di soltanto cento giorni, ma il Papa non volle correre rischi e si recò a Genova, sotto la protezione del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che lo ricevette con tutti gli onori. Definitivamente vinto a Waterloo, Napoleone fu esiliato all'isola di Sant'Elena sotto autorità britannica. Pio VII fece ritorno a Roma il 7 giugno. Poco dopo inviava il cardinale Consalvi al Congresso di Vienna, che avrebbe ricomposta un'Europa sconvolta dall'ambizione del Bonaparte. Pio VII sopravvisse due anni al suo nemico. Un altro ricordo della liberazione del Papa dalla cattività napoleonica restò nella liturgia attraverso la seconda festa dei Sette Dolori della Madonna (i Dolori detti gloriosi), che si celebra ogni 15 settembre.

*Don Alberto Royo*

## NOTE SULLA FEDE IL SANTO ROSARIO

Se il mese di maggio per definizione è dedicato al culto e alla devozione verso la Madonna, quello di ottobre è legato alla tradizionale recita del Santo Rosario.

Un'antica e sempre viva preghiera diffusa e molto praticata tra i fedeli e molto cara al ricordo anche dei vari pontefici che nel corso dei secoli ne hanno evidenziato sia le caratteristiche, sia l'alto contenuto di questa antica ma sempre attuale preghiera mariana.

“Il Rosario, o salterio della beatissima Vergine Maria, è un modo piissimo di orazione e preghiera a Dio, modo facile alla portata di tutti, che consiste nel lodare la stessa Beatissima Vergine, ripetendo il saluto angelico, per centocinquanta volte, quanti sono i salmi del salterio di David, interponendo ogni decina la preghiera del Signore, con determinate meditazioni illustranti l'intera vita del Signore Nostro Gesù Cristo”.

In questo documento il Pontefice Pio V dichiara, per la prima volta, che per lucrare le indulgenze del rosario è indispensabile la meditazione dei misteri. Questa dichiarazione ufficiale contribuisce a diffondere l'uso già esistente di inserire brevi meditazioni sui misteri durante la recita del rosario.

Queste parole fanno parte della bolla del 1569 “*Consueverunt Romani pontifices*” scritta da Papa Pio V (1566-1572), proclamato santo nel 1712; che spiegano bene il significato della preghiera.

Possiamo collocare l'origine del rosario ai monasteri dell'Irlanda del IX secolo, quando un monaco suggerì la recita di 150 Pater Noster al posto dei 150 salmi. Qualche anno dopo si cominciarono a sostituire al Pater Noster, come preghiera ripetitiva, il Saluto Angelico, (che oggi è la prima parte della nostra Ave Maria) e per conservare alla preghiera quella dimensione contemplativa ed evitare che le eccessive ripetizioni le rendessero meccanica, le 150 preghiere, chiamate salterio del Pater Noster o salterio di Maria, a seconda delle formule usate, furono ridotte a 50; l'insieme di preghiere fu chiamato rosario, e in alcuni luoghi “corona”, ovvero “piccolo serto”

Nel XIV secolo un monaco della certosa di Colonia Enrico Kalkar, raggruppò i 150 saluti angelici in decine ponendo un Padre Nostro prima di ogni decina, tale metodo si propagò in tutta Europa.

All'inizio del 1400 nella certosa di Treves, Domenico Helion (chiamato anche Domenico il Prussiano, sviluppa un rosario in cui fa seguire il nome di Gesù da 50 clausole che ripercorrono la vita stessa di Gesù.

Tra il 1435 e il 1445, Domenico il Prussiano compone per i fratelli certosini fiamminghi, che recitano il Salterio di Maria, 150 clausole divise in tre sezioni corrispondenti ai Vangeli dell'infanzia di Cristo, della vita pubblica, e della Passione e Resurrezione.

Nel 1572 il Papa Pio V, istituisce con la bolla “*Salvatoris Domini*” la celebrazione liturgica di Nostra Signora della Vittoria, nella convinzione del possente intervento della Vergine del Rosario a favore delle forze navali cristiane contro la flotta turca, sconfitta nella battaglia di Lepanto, avvenuta il 7 ottobre del 1571.

Nell'anno successivo, portando a compimento l'opera del predecessore Gregorio XIII, con la bolla “*Monet Apostolus*” istituisce la festa solenne del Rosario, inserendola nel calendario liturgico alla prima domenica di ottobre.

Nel corso degli anni, anzi potremmo affermare dei secoli, i vari pontefici saliti sul soglio di Pietro, hanno dedicato al Rosario, pagine meravigliose e indimenticabili, consigliandone a tutti la recita; Giovanni Paolo II, un vero innamorato di Maria, ha voluto aggiungere nel 2002, ai misteri tradizionali della “Gioia, del Dolore e del Gloria” quelli della “Luce”; lo stesso pontefice propose alla Chiesa del terzo Millennio, il Rosario come vera scuola di preghiera, capace di portare i fedeli alla

contemplazione del mistero cristiano.

Scrivendo il teologo Romano Guardini (1885-1968) : << ... Recitare il Rosario è trattenersi, raccolti, in un mondo silenzioso e santo... chi prega il Rosario entra in un mondo ordinato, incontra figure che gli sono familiari e trova le vie che lo conducono all'essenziale.... >>.

*Gualtiero Sabatini*

### STRADA FACENDO GAUDETE ET EXSULTATE CAMMINARE NELLA LUCE DEL MAESTRO

La seconda parte del terzo capitolo Francesco la dedica alla esemplificazione di come le beatitudini possano essere vissute seguendo letteralmente ma soprattutto sostanzialmente le parole di Gesù: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Non è dunque un atteggiamento estasiato del volto, magari secondo le iconografie dei grandi artisti barocchi, a rivelare un comportamento idoneo alla

contemplazione di Dio ma l'attitudine "a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti", attitudine che può venire solo dalla concordia con Cristo stesso. Dalla misericordia nasce e solo con lei si alimenta la santità perché la misericordia è il «cuore pulsante del Vangelo». (97) Possiamo vedere in due modi un "barbone", un homeless con cui incrociamo i nostri passi: come un fastidio molesto a cui debbono pensare le autorità preposte oppure guardarci in lui come in uno specchio riconoscendogli "almeno" la nostra stessa dignità perché la fede e la carità non possono non suggerirci che in lui, come in noi, c'è l'immagine di Dio, quell'immagine che noi dobbiamo mostrargli soccorrendolo anziché schifandolo. La santità non è un'utopia irraggiungibile ma si realizza e si vive giorno per giorno con gesti semplici che possono e forse debbono costarci anche qualche sacrificio. Non si tratta di fare la "buona azione della giornata" ma di farci protagonisti nel superare ogni tipo di esclusione. (99)

Il cristiano non è semplicemente un filantropo ma uno che realizza la sua vita spirituale, ciò che ha appreso nel Vangelo, ciò che ha ricevuto in dono da Dio, la ricchezza interiore che gli elargisce la preghiera e rende la sua azione concreta, reale, vitale nell'amore verso il

prossimo, soprattutto verso il più derelitto. Un amore diverso sarebbe una sorta di sterile auto-avvitamento su se stesso. (!00)

Sicuramente sacra è la vita dell'innocente di cui viene impedita la nascita e la sua difesa non deve conoscere tentennamenti, altrettanto sacra è la vita di chi è schiacciato dalla povertà, dalle nuove forme di schiavitù, dall'abbandono di anziani e malati in una sorta di "eutanasia nascosta" dove troppi "ricchi Epuloni" riempiono di prelibatezze i loro cagnolini di razza e non lasciano neppure le briciole agli innumerevoli "Lazzari" della nostra società. Quale santità ideale può accettare che ciò avvenga? (101)

E siamo alla dolente realtà attualissima dei migranti. Non è un problema secondario e che ci preoccupa solo per il fastidio che ci arreca. Certamente l'immigrazione, proprio per il bene di chi arriva, va regolamentata, controllata e guidata perché non si pieghi ad abusi di cui sono vittime per primi i migranti stessi ma che potrebbero degenerare anche in situazioni incontrollabili e pericolose che vanno prevenute e accompagnate con fermezza ma senza rifiuti preventivi ed inamovibili. Fondamentalmente il migrante è un "fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli". Per San Benedetto la richiesta di Gesù, di accogliere un forestiero come se

accogliessimo Lui stesso, diventa un precetto fondamentale, sulla stessa linea in cui nell'Antico Testamento viene ricordato agli Ebrei: «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Lv 19,33-34). E qui quasi ironicamente Francesco ricorda che "pertanto, non si tratta dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero" ma di seguire coerentemente oggi la strada già annunciata da Isaia (58, 7-8) per fare ciò che "è gradito a Dio: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora». (103) Il culto che Lui più gradisce Basta al Signore il culto e la preghiera? Basta rispettare delle norme morali? Certamente non si può prescindere dalla relazione con Dio che è a fondamento di tutto ma..."il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri." La preghiera è preziosa se da essa si genera "una donazione quotidiana d'amore", il nostro culto a Dio deve portarci a "vivere con generosità" manifestando quanto Dio ha compiuto in noi. Se la nostra vita è conforme alla misericordia che Cristo ci ha donato e ci chiede lo si vede

nella nostra quotidianità "perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli». E qui il papa fa una importante sottolineatura: "benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio». Essa «è la chiave del cielo». (105)

San Tommaso d'Aquino indicava come manifestazioni del nostro amore per Dio "le opere di misericordia verso il prossimo più che gli atti di culto": «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo» (106)

Un invito inconsueto ci giunge da madre Teresa di Calcutta. C'è chi della preghiera fa un raffinato momento di ricerca di se stesso e si estranea talmente dal mondo da non rendersi conto di quanta sofferenza è circondato. Guardando sempre in alto e dentro noi non ci accorgiamo di ciò che avviene intorno a noi, anzi ci dà fastidio, e la "santa

degli ultimi" ci ricorda che nessuno è indenne da debolezze e miserie umane "ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrargli quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri. (107).

Spesso ci sentiamo oppressi dalle innumerevoli attività quotidiane e siamo talmente impegnati a commiserarci che ci sembra impossibile metterci a disposizione di chi non ha nemmeno il minimo per sopravvivere, per questo siamo invitati a liberarci dalle febbrili e spesso inutili necessità imposteci dalla società dei consumi: è una scelta primaria per la nostra vita perché ci libera da orpelli che ci rendono perennemente scontenti, così come ci rendono dipendenti quei mezzi di informazione "rapida e virtuale", fugaci e spesso fallaci, che ci inseguono in tutti i momenti della vita allontanandoci dalla realtà ben più concreta della "carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice". La vita dei santi ci indica con semplicità la via delle Beatitudini e ciò che avverrà nel Giudizio finale. Non servono grandi discorsi teologici, bastano parole che, proprio per la loro semplicità,

hanno un significato chiarissimo. Il Cristianesimo è soprattutto pratica di vita in cui i sapienti della terra spesso sono deficitari: meditazioni, riflessioni servono se ci aiutano “a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Segue ancora una raccomandazione del papa “di rileggere spesso questi grandi testi biblici, di ricordarli, di pregare con essi e tentare di incarnarli. Ci faranno bene, ci renderanno genuinamente felici.” (108)

### SETTE DOMANDE DI GESÙ... CHE ATTENDONO LA NOSTRA RISPOSTA

I Vangeli - insegna il Concilio Vaticano II - trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente fece e insegnò; in modo tale da riferire su di lui cose vere e autentiche (Cf., DV19). Essi non sono, e non dobbiamo intenderli, però, come un racconto biografico ma per quello che sono: in modo eminente parola di Dio (Cf., DV17).

L'Autore della lettera agli Ebrei è categorico: «[Essa] è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello

spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb4,12). Come potrebbe essere altrimenti? Parola di Dio è il Signore stesso (Gv1,1), che si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv1,14), è lui che [ci] parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura (SC7). È il granellino di senape (Cf., Mt13,31-32; Mc4,30-32; Lc13,18-19) che, se trova in noi un terreno fertile, produce molto frutto (Cf., Mt13,1-23; Mc4,1-25; Lc8,4-15).

Come può accadere che la parola uscita dalla bocca del Signore operi in noi ciò che desidera; ciò per cui l'ha pronunciata (Cf., Is55,10-11)? Lasciandoci interrogare da lui! Alcune delle domande che Gesù ha posto ai suoi interlocutori, e che gli evangelisti ci hanno trasmesso fedelmente, avvertiamo che interpellano anche noi. Sono interrogativi che non possiamo eludere; talvolta sono quelli della vita: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? (Mc2,8); «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc4,40; Lc8,25); «La gente, chi dice che io sia?» (Mc8,27; Mt16,13.15; Lc9,20); «Che cosa volete che io faccia per voi?» (Mc10,36; anche Mc10,51) - ad esempio - sono alcune delle cinquantotto presenti nel vangelo di Marco. Molte delle centosei riportate da Matteo o delle centotré da Luca fanno parte più del nostro background che della nostra

quotidianità: «Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che fate di straordinario?» (Mt5,47); «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagna il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (Mt16,26; Lc9,25; anche Lc12,25); «Perché mi invocate: “Signore, Signore!” e non fate quello che dico?» (Lc6,46); «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (Lc12,56; Gv4,35).

Dalla lettura corsiva delle cinquantuno pervenuteci attraverso Giovanni scopriamo che l'incontro con Gesù, stare con lui, è un passare dalla domanda «Che cosa cercate?» (Gv1,38) - che è la prima che incontriamo nel suo Vangelo - al «Chi cercate?» (Gv18,4.6) - che per due volte troviamo nel capitolo diciotto a distanza di un solo versetto -

Anche negli Atti troviamo una domanda del Signore - «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At9,4) - che ci offre, al pari di questa che troviamo nei sinottici: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (Mt12,48; Mc3,33; anche Lc8,19-21), l'occasione per riscoprire la nostra fede e i suoi valori.

È ciò che, appunto, mi sono prefissato scegliendo sette dei trecentodiciannove interrogativi di Gesù che ho trovato nel nuovo Testamento.

*Massimiliano P.*

### «PERCHÉ MI CERCAVATE? NON SAPEVATE CHE IO DEVO OCCUPARMI DELLE COSE DEL PADRE MIO?» (LC2,49)

Nel racconto lucano, ma più in generale nel Vangelo nella sua quadruplici forma<sup>1</sup>, la prima frase che Gesù pronuncia è: «Perché mi cercavate?»<sup>2</sup>. Possiamo lasciarci suggestionare dall'idea che l'Autore voglia così indicare la prospettiva dalla quale lo si debba leggere perché è pure quella dalla quale è stato scritto. Al termine, con i discepoli di Emmaus, potremmo concludere che lo cercavamo - e lo cerchiamo tutt'ora - perché fu - ed è - profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo<sup>3</sup>.

A partire da quest'idea che ci siamo fatta, anche soltanto per sentito dire<sup>4</sup>, ognuno di noi ha un motivo particolare per recarsi da lui; per formulargli una richiesta. C'è chi vorrebbe essere guarito da una grave infermità<sup>5</sup> e chi vorrebbe veder sanata<sup>6</sup>, o liberata da uno spirito impuro<sup>7</sup>, una persona cara; chi avere restituito alla vita il proprio congiunto<sup>8</sup> e chi avere ragione su questi in tribunale<sup>9</sup>. Chi ricevere una benedizione<sup>10</sup> e chi un posto di prestigio nella società<sup>11</sup>. Da Gesù si recano

intellettuale scandalizzati dal suo insegnamento<sup>12</sup> e persone, stanche e oppresse<sup>13</sup>, affascinate da esso<sup>14</sup>. Uomini e donne sinceramente interessate a conoscere il senso vero della vita<sup>15</sup>.

Qualcuno è spinto da sincero affetto nei suoi confronti<sup>16</sup> ma i più lo cercano per indurlo in tentazione; per spingerlo - come Satana nel deserto<sup>17</sup> - a compiere qualche segno con la promessa che, se accontentati, si sottometteranno a lui<sup>18</sup>. Non mancano neppure quelli che lo cercano già con l'intento di tradirlo<sup>19</sup> e di prendersene gioco<sup>20</sup>.

Chi, come Maria e Giuseppe, lo cerca perché angosciato ha difficoltà a comprendere il senso della sua replica<sup>21</sup>. Ogni volta che Gesù nasconde il suo volto lo spavento ci assale<sup>22</sup>. Come gli apostoli, in balia del mare in tempesta, non può fare a meno di invocarlo: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?»<sup>23</sup>.

Il nostro stupore è ancora più grande nell'ascoltare la seconda parte della risposta che riceviamo da lui: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»<sup>24</sup>.

Se, con san Pietro, ci viene da rispondergli: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio»<sup>25</sup>, in realtà, il quesito contiene già la risposta che Gesù si attende ci diamo da noi stessi.

È proprio perché egli si occupa delle cose del Padre suo - fare la volontà di colui che lo ha mandato a compiere la sua opera è per lui cibo e bevanda<sup>26</sup> - che, come sua Madre a Cana<sup>27</sup>, sentiamo di potergli presentare le nostre richieste d'aiuto persuasi che saremo prontamente esauditi<sup>28</sup>. Non è forse questa l'ora<sup>29</sup>, il giorno, nel quale si compie la Scrittura da lui stesso proclamata nella sinagoga di Nàzaret<sup>30</sup>?

Anche noi, come il Battista, abbiamo sentito parlare delle opere del Cristo e ci/gli domandiamo «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»<sup>31</sup>.

Che sia questo, per noi, il momento favorevole; il giorno della salvezza<sup>32</sup>, ce lo conferma egli stesso quando comanda: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!»<sup>33</sup>.

«Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia» .

*Massimiliano P.*